

CIESSE  EDIZIONI



*Un Romanzo per ragazzi di*  
**Valentina Blanco Gallego**

# VENI, VIDI IN BICI



ISBN 978-88-6660-162-3

# VENI, VIDI IN BICI

Autore: **Valentina Blanco Gallego**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **giugno 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2015 CIESSE Edizioni**  
Disegno di Copertina: © **Salvatore Francesco Tuscano**



Collana: **Rainbow**  
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A mia madre,  
perché ama la poesia*



# 1.

## Che pizza il latino!

Le assicuro - dottore - che io non ho niente contro i medici. Lei mi sta pure simpatico, ma a nessuno fa piacere essere preso per pazzo. Se sono qui, è solo colpa di mio padre: è convinto che io abbia bisogno di una terapia psicologica per risolvere i miei problemi adolescenziali. La verità è che sono stufa, per questo ho deciso di raccontare la mia storia a uno come lei, perché convinca tutti che non dico bugie.

Tutti i miei problemi sono iniziati da una bicicletta che non avevo nascosto bene. Chi avrebbe mai pensato che per colpa della mia due ruote sarei stata accusata del sequestro di un bambino?

Insomma, la mia potrebbe essere *“L’incredibile e triste storia di Letizia Martínez”*. Per la verità, non la chiamerei nemmeno triste, perché, nonostante tutto, sono successe anche tante cose belle. Tutto ebbe inizio al liceo, quando nella mia vita entrò il latino. Avevo quindici anni, due meno di adesso, e una pagella impeccabile, con un sacco di otto e nove. A eccezione del latino, del quale non riuscivo a imparare i casi e le declinazioni. E se le parlo della mia pagella - caro dottore - non lo faccio per vantarmi, ma per dimostrarle che non sono una testa di rapa!

Il mio sogno è sempre stato quello di studiare lettere per insegnare la letteratura, ma non pensavo di dover studiare anche il latino. Quando dovetti farci i conti, pensai che con un po' di bigliettini tutto si sarebbe sistemato, invece, nonostante usassi i bigliettini a mio piacimento, fui rimandata. Mi prese il panico. Allora, disperata com'ero, chiesi aiuto al mio vicino di casa: Luismi. Siamo cresciuti insieme ed è sempre stato dalla mia parte. È una specie di cervellone, non si può dire che studi molto, si

direbbe piuttosto che è nato già saputo. Invece di uscire a divertirsi, come tutti i ragazzi normali, lui sta sempre nel garage di casa sua a inventare cose strane. Dice che così si diverte di più... non le pare - dottore - un tipo strano?

Purtroppo è uno un po' palloso e mi fa la corte da quando avevamo otto anni. Ho passato la mia infanzia a scacciarlo come una mosca, ma per un'emergenza come questa mi sembrava il tipo adatto. Mi aiutò tutta l'estate, ciò nonostante fui rimandata un'altra volta. Era come se le maledette declinazioni congiurassero contro di me: non sapevo più cosa fare. Allora ebbi un'idea. Barbara, la mia migliore amica, aveva trascorso l'estate a Londra, dove una zia le aveva trovato una sistemazione in famiglia come ragazza alla pari. Da lì era tornata "superfiga", cantando in inglese le canzoni alla moda (non come me, che le canto solo in *playback*). Confesso che ho provato tanta invidia, nonostante fosse la mia migliore amica. Così, mentre io studiavo latino a casa, lei rimorchiava in inglese a Londra. È normale che fossi invidiosa, non trova, dottore?

Ora non siamo più amiche, perché lei dice che mi sono inventata tutta questa storia solo per attirare l'attenzione. Io, ovviamente, mi sono arrabbiata. Che diamine, a un'amica non si voltano le spalle in questo modo!

La verità è che il viaggio di Barbara mi diede l'idea di fare un viaggio a Roma. Se Barbara va a Londra come ragazza alla pari e torna cantando le canzoni in inglese - pensai - io potrei tornare indietro con la macchina del tempo nella Roma imperiale, e da lì tornare a casa parlando il latino e cantando il *Gaudeamus Igitur*. Come tutte le persone assennate, pensai questa cosa solo per un attimo, ci risi sopra e non ci badai più. Ma dimenticavo un dettaglio: il mio amico Luismi non è una persona normale...

Così, un giorno come tanti altri, visto che era venuto a rompermi le scatole, gliene parlai. Stavo guardando la tivù e casualmente davano *Ritorno al futuro*, per questo mi venne in mente la mia assurda idea.

Lui, invece di ridere, mi guardò molto serio: «Letizia, questo è un segnale. Credo che siamo fatti l'uno per l'altro».

Gli diedi uno spintone, perché quando fa lo sdolcinato mi dà sui nervi, ma per fortuna non si arrabbia mai quando lo tratto



male. Si alzò dal pavimento e cominciò a parlarmi della bicicletta. All'inizio mi spaventai, pensai che fosse diventato matto a furia di stare sui libri, e gli diedi corda cercando di escogitare un piano per mandarlo via. Ben presto diventò così noioso che, pur di liberarmene, lo seguii nel suo garage. Qui feci la scoperta del secolo. Per il suo compleanno gli avevano regalato una bicicletta megagalattica, che aveva smontato in piccoli pezzi. A quel punto non ebbi più alcun dubbio: era suonato.

Mi spiegò che stava lavorando a una macchina del tempo, ma ribadì che parlarne con me, cioè con la sua "musa ispiratrice", era inequivocabilmente un segno del destino! Non rida - dottore - questo è esattamente lo stile di Luismi.

Mi spiegò che la sua macchina avrebbe funzionato come quella di *Ritorno al futuro*, ma non avrebbe avuto bisogno di quella potenza - ricorda il raggio sulla torre del campanile? - perché pensava di adattare un dispositivo turbo-non-so-cosa, che avrebbe rigenerato la potenza all'interno di non-so-dove. Sì, lo so che non mi spiego molto bene, ma anche se ho problemi col latino, sono comunque un'esperta di lettere.

Da Luismi, però, c'è da aspettarsi qualsiasi cosa, e cominciai a osservare con più attenzione i pezzi di bicicletta sparsi ovunque, tanto più che sembrava una cosa interessante. Allora lo guardai dritto negli occhi e capii che parlava sul serio, anche se ero convinta che viaggiare nel tempo fosse una cosa da romanzi di fantascienza.

E mentre Luismi continuava a parlare dei suoi progressi con la bicicletta del tempo, io continuavo a prendere cinque in latino. Anche perché aveva smesso di aiutarmi con la grammatica, e aveva preso l'abitudine di riempirmi la casa di libri di storia. Sosteneva, infatti, che dovevo studiare le abitudini degli antichi romani. Per farlo stare buono, continuavo a dargli retta, ma i suoi libri si ammucciarono sulla mia scrivania, anche perché a quel tempo ero troppo occupata ad andare in giro con Barbara. Il viaggio a Londra l'aveva resa molto popolare e quell'anno rimorchiammo un sacco. Non so per quale motivo, ma cominciai a credere che Luismi ce la potesse fare. Un giorno, mentre io e Barbara lo prendevamo in giro perché non s'interessava affatto alla moda, aveva un aspetto antiquato e portava degli occhiali

con una montatura vecchia di qualche lustro, notai qualcosa nel tono di Barbara che mi diede fastidio. Con mia grande sorpresa, mi trovai a difenderlo, sostenendo che faceva meglio a sviluppare il suo cervello piuttosto che il suo buon gusto. Io e lei non ci parlammo per due settimane e anche se ero furiosa per aver litigato con la mia migliore amica a causa sua, capii che mi fidavo di lui e cominciai a prendere sul serio l'eventualità di un viaggio nel tempo. Decisi di non raccontare niente a nessuno, nemmeno a Barbara, che conosceva tutti i miei segreti.

Spolverai i libri di Luismi e cominciai a sfogliarli. A me, però, la storia senza azione non piace, così decisi di passare ai fumetti e rilessi tutta la mia collezione di Asterix. Luismi suggerì di guardare almeno dei film e nello stesso giorno noleggiai *Ben Hur*, *Spartaco* e *Quo vadis*: una vera abbuffata. Quest'ultimo, in particolare, mi piacque a tal punto che lo chiesi in regalo per il mio compleanno: l'avrò visto almeno dieci volte. Il piccolo genio del mio amico si arrabbiava, perché diceva che non era rigoroso dal punto di vista storico e mi sarei fatto un'idea distorta della società romana. Ma a me piaceva un sacco, soprattutto la storia d'amore tra Petronio ed Eunice, la sua schiava. Lui, così intelligente ed elegante, lei, così bella e innamorata. E poi Nerone, così cattivo, e i cristiani, così buoni, seppure un po' ingenui; diciamola tutta!

A carnevale chiesi a mia madre di confezionarmi un vestito da romana. Ne creammo uno bellissimo, con la tunica bianca e il mantello rosso che partiva dai piedi e arrivava fino alla testa, dove feci uno *chignon* molto grande per infilarvi un sacco di forcine. Adesso porto i capelli corti, perché per scappare dal carcere dovetti farmi passare per un ragazzo, ma prima avevo una bellissima chioma bionda. Riesce a indovinare - dottore - dove ho preso l'ispirazione? Da *Quo vadis*, che anche mia madre si sciropò numerose volte per ispirarsi.

Il mantello era collegato alla tunica da una spilla presa in prestito da zia Eleonora, un gioiello che poi mi ha dato un sacco di dispiaceri. Mia madre si era messa in testa che dovevo portare proprio quella spilla, perché aveva anche un valore affettivo, ma siccome io non do molta importanza alle cose materiali, appena si presentò l'occasione la impiegai per qualcosa di più utile.

Quando poi confessai di averla persa, la zia diventò una iena e mi tenne il muso per tre giorni.

Per completare il vestito, avevo un paio di sandali che andavano di moda due anni prima. Erano impeccabili perché li avevo usati pochissimo, mi ero infatti convinta di avere degli alluci bruttissimi. Non ci faccia caso - dottore - sono cose tipiche della mia età. Decisi, inoltre, che avrei portato anche un sari, usato a una festa in maschera l'anno prima. Per cambiarmi, in caso di bisogno, non si sa mai.

Dopo Pasqua tutto precipitò. Tra una verifica e l'altra, continuavo a fare l'elenco delle cose di cui non avrei potuto fare a meno, e avevo già raggiunto quota settantuno, quando Luismi mi fermò. Mi fece buttare la zavorra, come se stessi partecipando a una missione spaziale o cose del genere. Riconosco che alcune erano assurde, come il phon o l'Epilady, ma fu molto doloroso separarmi dai miei scarponi da montagna, con cui già immaginavo di salire e scendere i sette colli. Lasciai a casa anche il mio *kappa way*, la sveglia, i libri di storia, la racchetta, le lenzuola e il mio album fotografico.

A fine anno avevo cominciato anche a prenderci gusto col latino ma per qualche misterioso motivo continuavo a prendere cinque. Allora io e Luismi, imperterriti, procedemmo con il nostro piano segreto. Lui, in particolare, era contento come una Pasqua, perché io passavo tutto il giorno a casa sua. Avevamo deciso anche la data della partenza: il quindici luglio. Quel giorno i miei genitori avevano programmato una gita e non sarebbero tornati fino a sera. Comunque, il mio viaggio sarebbe durato solo qualche ora. Luismi programmò la bicicletta in modo che, al ritorno dalla gita, i miei genitori mi avrebbero trovato a casa. Mancavano pochi giorni al grande lancio, quando Luismi confessò il suo piano B. Aveva pensato che, approfittando del viaggio, avrei potuto raccogliere alcuni reperti di arte greco-romana, con i quali avremmo racimolato qualche soldo. Non era una brutta idea.

Quando mi chiese a quale periodo dell'impero romano volevo risalire, non ebbi alcun dubbio: volevo tornare all'epoca di Nerone. Nutrivo la speranza di incontrare Petronio ed Eunice, ma

non ne feci parola con Luismi perché sapevo che avrebbe rovinato i miei sogni con le sue fisse sul rigore storico. La bicicletta era di nuovo montata, ma assomigliava ben poco all'originale. Era piena di cavi colorati che partivano da tutte le parti e finivano per collegarsi ai pedali. Dal manubrio uscivano delle antenne e sopra la ruota posteriore c'era una scatola nera, un catafalco che, a occhio e croce, doveva contenere il "turbo dispositivo". L'orologio non era molto sofisticato: una radiosveglia con calendario, dove venivano letti i dati relativi al momento storico preferito. La cosa più bella era il cambio. Mettendo il pignone più piccolo e la corona più grande, si annullava l'effetto della scatola nera e la bici assumeva un aspetto inoffensivo, in modo che nessuno potesse perdersi in qualche angolo sperduto della storia.

Quella notte non chiusi occhio. Fino all'ultimo momento continuai a pensare se dovevo fare o no quel viaggio nel tempo. Mentre preparavo lo zaino, non ne ero ancora convinta, e quando arrivai nel garage di Luismi vestita da romana, ero invece dell'idea che fosse meglio rimandare. Ma lui diventò tutto serio, mi prese per le spalle e disse: «Letizia - perché nelle grandi occasioni mi chiama con il mio nome completo - ci sono dei momenti nella vita in cui uno deve fare quello che deve fare».

Le ho già spiegato - dottore - che è un tipo sdolcinato, ma in quel momento le sue mi sembrarono parole molto sagge. Indossai quindi lo zaino, rimboccai i lembi del mantello e salii sulla bicicletta. Prima di cominciare a pedalare, baciai Luismi sulla guancia. Non lo avevo più baciato da quando avevo otto anni, ma quello mi pareva un momento storico.

## 2.

### Atterraggio di emergenza

Pedalavo così veloce che cominciai a sudare come un cavallo. Poi la bici cominciò a vibrare, allora chiusi gli occhi senza smettere di pedalare fino a quando, finalmente, si fermò. Li riaprii lentamente e... *voilà*: ero arrivata. Luismi era un genio! Eccomi a Roma nel primo secolo dopo Cristo. Ma c'era un problema: per un errore di calcolo ero atterrata su una bancarella di angurie. Me ne sarei accorta da sola, se avessi potuto guardare il vestito macchiato di rosso, ma non ne ebbi il tempo perché il proprietario della bancarella cominciò a gridare come un forsennato. In fin dei conti ne avevo spapolate solo tre o quattro, non mi sembrava così grave; lui, invece, strillava come una scimmia, mentre io morivo di vergogna. Un drappello di curiosi si aggrappò a me e qualcuno allungò addirittura le mani sulla bicicletta. Mi misi in guardia!

In mezzo a tanta gente che mi fissava con occhi sbalorditi, mi vergognavo come un ladro; faceva un caldo pazzesco e la polvere che alzavano mi entrava in gola. Ero nel bel mezzo di un mercato e merci di ogni genere si ammucchiavano sulle bancarelle sgangherate. Nell'aria c'era una puzza che mi faceva venire la nausea e il padrone della angurie non la smetteva di urlare.

Dalla sua bocca sdentata uscivano parole sconosciute, sicuramente mi stava insultando, ma non potevo offendermi, visto che non capivo cosa diceva. La cosa più tragica era che non avevo un soldo per pagare le angurie e questo poteva essere un guaio perché il collo del tizio, a furia di urlare, si stava gonfiando come un pallone. All'improvviso una donna gli si avvicinò per dirgli qualcosa che dovette fargli piacere, perché smise di urlare e, rivolto a me, cominciò a fare inchini. Il lupo si era tramutato

in agnellino! Guardai meglio la donna. Aveva un portamento signorile e uno sguardo altezzoso, sotto una cascata di morbidi capelli raccolti in una coda. Anche lei mi guardava incuriosita. Le sorrisi perché avevo avuto l'impressione che avesse preso le mie difese e, infatti, le sue schiave cominciarono a raccogliere le angurie spappolate, che lei aveva tutta l'intenzione di pagare. Per fortuna il suo aspetto incuteva timore nelle persone che mi si stringevano attorno e che si allontanarono dalla bicicletta consentendomi, finalmente, di respirare.

La matrona fece una lunga tiritera in latino per dirmi il suo nome, ma io capii una sola parola: Gladia. Quando mi porse la mano, notai che fissava il mio vestito tutto sporco di anguria, sarei voluta sprofondare per la vergogna.

Per un attimo dubitai: dovevo baciarle la mano o fare altro? Questo aspetto non l'avevo notato nei film che avevo visto, alla fine optai per stringerla con forza. Ciò la fece sorridere e tornò a dire parole misteriose che, ancora una volta, non capii. Poi mi presentò sua figlia, Penelope, una bambina dolcissima di circa otto anni, con una testa piena di riccioli neri. Le schiave, invece, non me le presentò affatto.

Con uno schiocco delle dita, Gladia richiamò l'attenzione di un giovanotto al seguito. Doveva essere un portaborse, o qualcosa del genere. Appena mi si avvicinò fui travolta da un'emozione indescrivibile: il ragazzo era uno schianto, alto un metro e novanta con due stupendi occhi neri grandi come perle. La sua padrona, sempre altezzosa, impartì alcuni ordini e il giovane si fece carico del grande sacco preparato dal fruttivendolo contenente le angurie spappolate. Percepì lo sforzo dei suoi muscoli, tesi sotto il peso della frutta, e mi sentii un po' in colpa.

Gladia guardò ancora il mio vestito e disse qualcosa che mi sfuggì, ma capii che mi invitava a seguirla, forse per lavare le macchie rosse dei miei vestiti; io, che non avevo di meglio da fare, non me lo feci dire due volte. Penelope, intanto, batteva le mani per la contentezza, aggrappandosi al mio braccio come fossimo vecchie amiche.

«*Mater tua?*» chiesi alla bimba con tutta la gentilezza di cui ero capace.

«Sì» rispose lei.

Ero molto orgogliosa del mio primo dialogo in latino, ma la piccola aggiunse qualcos'altro che mi mandò in crisi.

Allora lei ripeté più lentamente: «*Nomine?*».

«Letizia» risposi con molta naturalezza.

Lei si mise a ridere e quando lo raccontò alla madre, risero pure le schiave e il ragazzo del sacco. Io, invece, non ci trovavo nulla di divertente, ma piuttosto che piangere, era meglio ridere, e allora mi unii a loro senza saperne il motivo. Ci incamminammo, ma non eravamo un gruppetto di persone del primo secolo dopo Cristo. Bensì una madre con la figlia, due schiave, un servo e una turista straniera con uno zaino sulle spalle e una bicicletta da montagna!

Il mercato sembrava il set di un film, con le bancarelle e i venditori vestiti con tuniche corte che mostravano le cosce. Roma doveva essere molto popolata, oppure si erano messi d'accordo per andare tutti al mercato quel giorno, perché non si poteva fare un passo. Io, in particolare, con la bicicletta riuscivo a muovermi appena. Il selciato, poi, era pieno di fango e a tratti si bloccavano le ruote.

Quando all'improvviso alzai lo sguardo, mi sentii veramente a Roma. Il mercato era situato in una bellissima piazza piena di portici, con edifici di legno, di argilla e tante colonne. In fondo c'era un palazzo imponente, lì di colonne ce n'erano veramente tante, anche di quelle geminate, che si affiancano due alla volta. Il tetto, invece, finiva in una specie di cupola con la parte superiore scoperta. Tutto era conservato con cura, ci trovavamo nel quartiere *Esquilino*, anche se questo venni a saperlo solo più tardi. Al centro della piazza c'erano le bancarelle di frutta e verdura, sotto i portici stavano gli artigiani.

Ero contenta, avevo fatto bene a fidarmi di Luismi. Già mi immaginavo di tornare a casa nelle vesti di un'eroina, come fossi stata sulla luna o qualcosa di simile. La cosa più disgustosa era il caldo eccessivo e quell'odore insopportabile che nessuno, oltre a me, pareva sentire. Gladia era una di poche parole e ciò non mi dispiaceva, perché altrimenti non avrei capito niente. Penelope, invece, era una chiacchierona e non smetteva un attimo di parlare e di toccare la bicicletta. Siccome la piccola continuava a girarmi attorno e rischiavo di investirla, decisi di farla salire

sulla sella. L'idea le piacque un sacco e cominciò a gridare attirando su di noi un po' di attenzione, troppa per i miei gusti.

Gladia si fermò a fare acquisti un paio di volte, consentendomi di osservare meglio le merci. In alcune botteghe c'erano anche degli animali appesi a testa in giù, proprio come il mio stomaco, quando li vidi. Inoltre, c'erano un sacco di spezie che davano il proprio contributo al puzzo generale. Non mi piaceva quel fetore, era un misto di fogna e pollo al curry, come quando ci cospargiamo di profumo per coprire il sudore.

Gli artigiani lavoravano a cielo aperto, facevano oggetti di legno, di vimini e di cuoio, trattavano delle pelli nere e grasse al cui odore non voglio nemmeno pensare.

Penelope voleva un cerchietto per i capelli, così ci avvicinammo a una bancarella di quelle che si trovavano al centro della piazza. Il gioielliere era un vecchio canuto con la faccia da usuraio. Pensai che avrei potuto trovare alcuni pezzi per la collezione di opere d'arte che avrebbero arricchito me e Luismi, ma in tasca non avevo nemmeno un asse.

Mentre aspettavamo, un gruppo di bambini che giocava nel fango ci inzaccherò. La cosa non mi turbò minimamente, perché il mio vestito non poteva essere più sporco di così, ma Gladia andò su tutte le furie e ordinò al ragazzo del sacco di picchiare i bambini. Lui però si rifiutò e questo mi fece capire che non era uno schiavo come gli altri, altrimenti non avrebbe osato contraddire la sua padrona. Ma il vecchio gioielliere non ci pensò due volte e con un pezzo di legno colpì uno dei bambini sulle costole mentre gli altri se la davano a gambe levate. Io rimasi un po' sconvolta della brutalità, ma a parte me e il ragazzo, tutti gli altri ridevano per la trovata del vecchio. Così venni a sapere che il moretto era, oltre che bello, una brava persona.

Continuammo la nostra passeggiata. L'edificio imponente era un tempio, perché quando vi passammo davanti Gladia abbassò la testa come se volesse baciare per terra. Poi il nostro cammino procedette per una delle strade laterali e da lì voltammo diverse volte a destra e a sinistra, percorrendo dei vicoli strettissimi che mi fecero perdere completamente il senso dell'orientamento. Meno male che in quelle strade non c'era più fango. Ci fermammo davanti a una casa, anche quella si trovava



sotto un portico, ma aveva un aspetto molto più signorile delle altre. Si vedeva che il proprietario non era un morto di fame. Io non volevo entrare, perché mi rifiutavo di lasciare fuori la bicicletta, ma Gladia insistette e il ragazzo restò a fare la guardia. Meno male che era una persona per bene!

Il padrone di casa, un tizio brutto e molto magro che doveva essere un amico di Gladia, mi squadrava attentamente dall'alto in basso. Io pensavo che stesse escogitando il modo di togliermi le macchie di anguria anche se, per la verità, non riuscivo a immaginare come. Loro due parlavano e mi guardavano, mentre io mi sentivo una merce. Poi, a quanto pare, si misero d'accordo, ma io uscii da quella casa con tutte le mie macchie addosso.

Tornammo a camminare per le stradine. Non ne potevo più di trascinare la bicicletta e mi dolevano le braccia. Finalmente sbucammo in una zona aperta con dei giardini. Qui Gladia salutò un altro suo amico, un tipo alto e bello ma con l'aria da pirla. Rimasero a parlare per più di un'ora, mentre io giocavo con la bambina, che mi stava facendo diventare matta con le sue chiacchiere.

Quando l'uomo se ne andò, la madre schioccò di nuovo le dita, chiamando un paio di ragazzi che aspettavano con una lettiga sotto l'ombra di un pino. Era la sua utilitaria. Madre e figlia salirono e la piccola mi chiese di accompagnarle, ma io non volevo separarmi della bici. Eppure avrei gradito il passaggio: ero stanca, avevo caldo e mi facevano male i piedi perché i sandali mi stringevano l'alluce. Nonostante ciò, devo ammettere che l'idea di entrare in confidenza con il ragazzo del sacco mi stuzzicava, ma fu un fiasco completo. Non riuscii a cavare dalla sua bocca che alcuni monosillabi, seppi che si chiamava Lavinio e che non capiva un tubo di quello che gli dicevo.

Era chiaro che non gli interessavo neanche un po'.

# 3.

## La domus

Quando arrivammo a casa, venne a salutarci una ragazza abbastanza giovane. Lavinio, quando la vide, sembrò felicissimo, sicuramente perché stava per sbarazzarsi del sacco con le angurie, ma anche perché quella giovincella dai lunghi capelli neri gli piaceva, si vedeva lontano un miglio. La ragazza non era più bella di me, ma aveva un grosso vantaggio: capiva tutto quello che lui diceva. Non era molto alta, ma aveva un seno prosperoso, proprio quello che manca a me. Ero invidiosa, ma non per partito preso, è che Lavinio mi piaceva molto. Capii subito che Gladia mi aveva affidato a lei, il suo nome era Pomponia. Finalmente mi trovavo nella *domus*. Sentivo profumo di cibo, di pulito, e Pomponia risultò veramente simpatica, nonostante fosse la mia rivale. Entrando in casa c'era un bellissimo cortile. Intuii che si trattasse dell'atrio, per via della fontana e delle colonne; ma quanto piacevano ai romani le colonne...

Mi misi a osservare le piante che si arrampicavano sull'edificio, i cerbiatti, i nani disseminati tutto attorno e anche dentro alla fontana. Di fronte alla porta principale, sopra due colonne più piccole, c'erano due busti. Uno era quello di Gladia, portava un'altra pettinatura ma si riconosceva il suo volto, l'altro doveva appartenere a suo marito. Non capivo se era colpa dello scultore, ma certo il padrone di casa aveva un naso gigante. Pomponia e Lavinio entrarono in cucina senza dire niente, ma io non ero disposta a lasciarli da soli. Così mi diedi una mossa ed entrai anch'io in cucina, bicicletta compresa. Proprio in quel momento Lavinio stava passando a Pomponia un piccolo papiro, che lei nascose nel *decolleté*. Feci finta di niente, ma ero molto arrabbiata perché sicuramente si trattava di un messaggio d'amore.

Mentre lui riponeva le angurie in un armadietto, mi misi a curiosare. La cucina è sempre stata la mia stanza preferita e quella che avevo sotto gli occhi era affascinante, con pentole di rame e terracotta appese ai muri. Mi ricordavano gli utensili che si usano quando si ammazza il maiale. Cercai di capire cosa potevo rubare per arricchire la mia collezione di antiquariato romano, ma lì dentro era tutto troppo grande.

Al centro c'era un tavolo di legno, anch'esso gigante, con alcuni resti di cibo sui quali i miei occhi si posarono famelici. Non avevo mangiato più nulla dalla colazione e, come tutti sanno, i viaggi mettono appetito. Pomponia intuì ciò che desideravo e mi avvicinò uno sgabello. Ne porse uno anche a Lavinio e poi distribuì un pane nerastro che aveva un buon sapore e un boccale di vino che mandò giù, assieme al boccone, le mie pene d'amore. Ero felice di condividere il pane e la tavola con Lavinio, come due vecchi amici, ma lui concentrava tutta la sua attenzione sul formaggio e sulle pernici. Mentre Pomponia ravvivava il fuoco, Lavinio mangiò in fretta e poi si alzò per andare via. Al pensiero che forse non l'avrei più rivisto, mi si strinse il cuore. Salutò Pomponia con un lieve inchino, ma di due cose ero certa: lui avrebbe preferito darle un bacio e io l'avrei boicottato. Forse per questo se ne andò senza degnarmi di uno sguardo.

Ma proprio quando lo stavo sradicando dal mio cuore, si affacciò alla porta gridando: «*Laetitia tecum!*».

Caro dottore: ero cotta! Si ricordava perfino il mio nome, avevo ancora un barlume di speranza. Ero così presa dai miei pensieri che mi scordai della bicicletta, quando Pomponia mi chiese di seguirla nel nostro *cubiculum*, come lei chiamava la camera. Dovevamo dormire insieme. C'erano due letti di legno, ma in realtà sembravano divani, tanto stretti che di notte bisognava fare attenzione a non starnutire, se non volevi finire per terra. Avevano dei materassi sottilissimi e tutto faceva presagire un sonno poco confortevole. Nella stanza c'erano solo i letti e una cassapanca molto grande che fungeva da armadio. C'erano anche un lavamani con una brocca d'acqua e una specie di cencio stropicciato e sbiadito, che doveva essere l'asciugamano. Per fortuna avevo portato con me l'accappatoio. Non sapevo se di-

sfare lo zaino, perché ignoravo quali fossero le intenzioni di Gladia nei miei confronti né quanti giorni mi sarei trattenuta in quella casa. Ma Pomponia pensò al posto mio e si mise all'opera. Ogni cosa che tirava fuori dallo zaino la squadrava da cima a fondo, rimanendo a bocca aperta. Solo allora mi ricordai della bicicletta e mi precipitai a riprenderla. La *domus* era molto grande e i *cubicula* erano al primo piano, così dovetti fare diversi tentativi prima di raggiungere la cucina. Il mio mezzo di trasporto era ancora là, con le ruote piene di fango che lasciavano impronte di pneumatici lungo il tragitto.

Sulle scale dovetti fare un sacco di pause per riprendere fiato, perché la scatola nera pesava come il piombo. Quando finalmente arrivai in camera, le schiave avevano organizzato una festa alle mie spalle. Pomponia aveva indossato il mio giubbotto di jeans, Tarsinia le mie scarpe con i tacchi e Sabina l'accappatoio. Non potevo che ridere: erano buffissime. Tarsinia e Sabina le avevo viste al mercato, ma nessuno ci aveva presentato, così ci pensai da me.

«*Nomine?*» chiesi imitando Penelope.

Quindi facemmo le presentazioni formali, ma quando dissero a Pomponia il mio nome, lei si mise a ridere. Cominciai a pensare che fosse un'abitudine nazionale, ma feci loro capire che preferivo essere chiamata Leti, per fare prima.

Al posto del mio, tutto sporco, Pomponia mi offrì un vestito celeste, un po' piccolo per la verità, ma finalmente mi sarei sbarazzata delle macchie di anguria. Poi mi lasciarono riposare perché ne avevo proprio bisogno. Non so quanto tempo dormii, ma quando mi svegliai, mi sentivo come in un sogno. La luce cominciava a sparire e quindi non vedevo bene intorno a me, ma quando capii che non era un sogno, arzilla e piena di vita corsi in cerca delle ragazze. Le chiamo "ragazze", perché lei capirà - dottore - che sono diventate mie amiche, quindi non potrei trattarle da serve o da schiave. Solo al pensiero mi vien la pelle d'oca! Indossai il vestito che mi aveva passato Pomponia. Era piccolo dappertutto, tranne che sul seno, dove la stoffa ballava a suo piacimento. Cominciai allora a curiosare, ficcando il naso in ogni stanza. Ce n'erano altre tre come la nostra, tutte molto semplici, parevano le stanze della servitù. Poi scesi le scale. Le